

Cara **U**nità

Disabile e senza lavoro Non ce la faccio più a tirare avanti

Cara Unità, ho 44 anni sono un disabile o invalido civile (100%), le mie problematiche di salute variano da quelle motorie (andatura paraparetico spastica) a quelle psichiche (depressione maggiore) passando a quelle cardiache, aritriche, reumatiche, per finire ad un ipovisus, e una grave ipoacusia. La mia voglia di vivere negli ultimi anni ha avuto un calo repentino, tanto da tentare il suicidio, non ho una famiglia, a dire il vero ho un Angelo che sarebbe la mia anziana zia paterna che veglia su di me giorno e notte, nonostante l'età e gli acciacchi, non mi molla un istante, poi ho tre fratelli fuori regione che in pratica mi

hanno abbandonato. La mia situazione economica è disastrosa: non ho un lavoro, quello che avevo l'ho dovuto mollare perché non riuscivo fisicamente a svolgerlo, percepisco una pensione Inps di 441 euro che sommata alla pensione di reversibilità di mia zia, viene un totale di circa 900 euro. Paghiamo 320 euro di affitto più spese condominiali, pago 111 euro al mese a una finanziaria per un prestito, bollette varie, farmaci da banco non mutuabili, visite fuori regione, ci rimane non poco, ma pochissimo per mangiare, non mi vergogno a dire che spesso capita per cena del tè con il pane. Naturalmente mi sono rivolto al Comune e ai Servizi Sociali, a dire il vero qualche volta mi hanno aiutato, ma sporadicamente, in realtà dicono che superiamo il reddito e quindi non abbiamo diritto ad aiuti economici. Non posso più far fronte a questa situazione "o pago l'affitto o mangiamo", cosa devo fare? Disabile, non significa non avere una dignità. La persona che mi ha affittato l'appartamento conta sull'affitto per vivere e non è giusto approfittarne non pagandoglielo, ma d'altro canto anche mangiare è necessario per vivere, siamo arrivati ad un punto critico da essere in due a pensare al suicidio dato che non ci possiamo più permettere di vivere!!!!

Roberto Di Iorio
Caiazzo (Caserta) roberto.diiorio@alice.it

Candidature pulite Ora spetta a noi elettori

Cara Unità, «Che dicono i cattolici della presenza nelle liste del PdL di inquisiti e condannati? Che ne pensano della legalità?». Sono frasi bellissime, tratte da un articolo di Famiglia Cristiana, arrivate certamente fuori tempo massimo in quanto i giochi delle candidature ormai sembrano chiusi, ma indubbiamente importanti in quanto richiamano l'attenzione di molti cattolici del centrodestra su un aspetto per me vitale della vita democratica del Paese: i rappresentanti del popolo devono essere migliori dei rappresentanti, devono essere trasparenti. Visto che ormai questo tema sembra essere stato sdoganato ora siamo tutti chiamati alla prova dei fatti: le elezioni ci saranno a breve e ognuno di noi avrà l'opportunità di dimostrare concretamente che alla realizzazione del programma presentato dalla propria forza politica ci crede davvero e pretende che sia di fatto realizzato affidandolo nelle mani di chi ha le carte in regola per farlo, libero cioè da lacci e laccioli giudiziari e soprattutto libero dalla comoda autoassoluzione che consente di poter decidere ai diretti interessati che i lacci e laccioli sono di ordine politico: credo che ormai siamo

tutti sufficientemente maturi per non credere più alle favole.

Silvana Stefanelli, Reggio Emilia

Ci dicono di risparmiare sul mangiare Lo facciamo già...

Cara Unità, ti scriviamo perché anche l'altra sera, guardando il Tg1, per l'ennesima volta ci siamo incavolati di brutto! Da un po' di tempo a questa parte spunta qualcuno che ci spiega che non bisogna sprecare, che bisogna mangiare anche le foglie esterne della verdura che opportunamente cucinate sono ottime, che con gli avanzati di cibo utilizzati nel giusto modo si ottengono delle scuisite pietanze ecc. ecc. Per farla breve, ma questi signori si rendono conto che i tanti, come noi, stanno già facendo così da una vita si sentono, oltre che offesi, presi per i fondelli? È proprio così difficile capire che, anche chi arriva in qualche modo a fine mese, privandosi di tantissime cose, gli rimane soltanto il filo che si usa per tagliare la polenta? Sarebbe bene che chi ha il portafoglio pieno e spreca tanto non si mettesse a dare lezioni di risparmio a chi, da sempre, lo ha vuoto!

Rosa e Arnaldo Parmeggiani

Ho visto Veltroni Mi ha convinto Ce la possiamo fare

Cara unità, ho deciso dopo tanti anni di militanza comunista di chiedere la tessera del Pd. Ho deciso così dopo aver sentito Veltroni al comizio dal Pisa e in tv martedì sera. È bravissimo, convincente e per alcuni aspetti strepitoso. Io oggi prossimo a 70 anni di età ricordo Berlinguer quando tenne il comizio a Catanzaro (allora ero funzionario della federazione del Pci) e conservo un ottimo ricordo. Ma... erano altri tempi. Poi nel 1985 ho fatto l'esperienza in Rifondazione dove candidato a presidente della provincia sono stato eletto consigliere. Dopo dal 1997 al 1999 ho svolto il ruolo di segretario regionale. Ora sono convinto che Veltroni ce la possa fare. Ci sono milioni di elettori indecisi, se riusciamo a convincerli continuando a parlare dell'Italia che vogliamo non diremo «si può fare», bensì «ce l'abbiamo fatta».

Angelo Coniglio, Pisa

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Il sogno di diventare un eroe di Hitchcock

ROBERT FISK

Quando frequentavo l'università scrivevo a tutti i giornalisti che conoscevo per farmi dare dei consigli. Debbo tornare al mio vecchio lavoro al Newcastle Evening Chronicle o debbo tentare di far il salto nella grande stampa nazionale? Come posso diventare un corrispondente dall'estero come Huntley Havertstock, l'eroe del film girato da Hitchcock in tempo di guerra (NdT, il film è uscito in Italia con il titolo «Il prigioniero di Amsterdam»), che riesce a fare uno scoop appena sbarcato nel Paese dei tulipani? Ma debbo veramente studiare latino e storia romana se voglio diventare un intrepido guerriero della verità in mezzo alle armi?

Ancora più deprimenti delle mie ingenue domande erano le risposte, almeno le poche che ricevevo. I grandi del giornalismo britannico erano troppo occupati per badare a me, troppo presi dagli affari di Stato e dalle avventure all'estero e (temo) troppo importanti per perdere tempo con gente come il giovane Fisk. Solo il direttore del Daily Telegraph mi scrisse per consigliarmi di mettermi in contatto con il suo corrispondente in Medio Oriente, John Bullock, durante una mia vacanza a Beirut.

John - il solo corrispondente che si prese la briga di incontrarmi e che rimase poi un grande compagno di lavoro - mi diede appuntamento al bar Duca di Wellington dell'Hotel Mayflower. Che genere di lavoro cercavo, mi chiese in quella fantastica mattina d'estate del nostro primo incontro in Libano. Il suo, risposi ingenuamente. Per anni John mi ha ricordato la sua risposta. «Bob, non ti piacerebbe!», disse con assoluta convinzione. «Orari tremendi. Pericoli. Pressioni incredibili che turbano la vita privata e quella della propria famiglia. Non è romantico come credi». Quando arrivai a Beirut come corrispondente dal Medio Oriente dell'Independent, John divenne un collega e venni a sapere che aveva partecipato alla battaglia dell'Atlantico, che era stato silurato durante una notte gelida e che il suo capitano dopo aver esaminato l'enorme squarcio nella fiancata della nave aveva urlato: «Dan-nazione! Abbandonare la nave!» Fu in quella circostanza che scoprii che John era la ver-

sione reale di Huntley Havertstock. Ma da tempo avevo deciso che se fossi riuscito ad arrivare a Fleet Street (NdT, strada londinese nella quale avevano la sede i principali quotidiani britannici) o a Mosca o a Washington o a Beirut non sarei stato arrogante come i miei predecessori. Avevo deciso che avrei risposto a tutte le lettere - degli studenti, dei lettori afflitti, dei parroci impazziti, dei colleghi, dei pensionati o dei parlamentari - con quella stessa cortesia e comprensione che mi ero invano augurato quando facevo l'università. Avevo deciso che non avrei mai risposto negativamente alla richiesta di un colloquio o di una intervista e che nessuna lettera sarebbe mai stata cestinata. Avevo tollerato anche gli aspiranti giornalisti impudenti al punto di dire che volevano il mio lavoro.

È stato un errore? Ricevo lettere da reduci della seconda guerra mondiale, missive furibonde da imam pakistani, continue accuse di antisemitismo (meno numerose di recente, dovrei aggiungere, forse perché questa etichetta sta rendendo l'antisemitismo rispettabile) e suppli- che di studenti che mi chiedono di rispondere a 52 domande sulla guerra del Golfo del 1991, sulla guerra dell'Iraq del 2003, sulla Bosnia e sul Libano. Ma cosa fare quando un ami-

chevole visitatore distorce tristemente la realtà, malgrado le prove contrarie? Quando lo storico John Grigg mi intervistò per il libro che stava scrivendo sulla storia del quotidiano Times negli anni di Lord Thomson (1966-1981), mi chiese di chiarirgli la misteriosa vicenda di quella volta in cui la polizia unionista irlandese (RUC) si era

Quando arrivai a Beirut come corrispondente dal Medio Oriente dell'Independent, venni a sapere che John aveva partecipato alla battaglia dell'Atlantico, che era stato silurato durante una notte gelida

presentata nella mia casa di Belfast nel 1974. La polizia dell'Irlanda del Nord mi aveva chiesto se avevo ricevuto documenti segreti del governo britannico. In realtà questo episodio è noto ed è stato raccontato molte volte. I documenti erano stati infilati nella mia buca delle lettere da un agente dei servizi britannici, Colin Wallace, e poi consegnati alla polizia. All'epoca non ero a casa, ma ne conoscevo il contenuto: nei documenti c'era la prova che le autorità britanniche stavano tentando di incastrare i seguaci del partito protestante di Ian Paisley

con l'accusa di pedofilia. Un anno prima - ma la cosa non aveva alcun rapporto con questa faccenda - avevo chiesto al capo redattore degli esteri se potevo essere inviato all'estero e mi era stato offerto il Portogallo. Pertanto ero in procinto di partire da Belfast quando c'era stata la visita della polizia. Me ne andai a Dublino per un me-

se e scrissi del tentativo dei servizi segreti britannici di incastrarmi e poi feci ritorno in Irlanda del Nord e presi il the con il capo della RUC che non aveva nessuna intenzione di vedere i suoi poliziotti finire sulla graticola per colpa degli scagnozzi dei servizi britannici. Grigg prese nota di tutto, ivi compresa l'insistenza del mio direttore affinché rimanessi a Belfast per alcuni mesi e ritardassi la mia partenza in modo che il governo britannico non potesse sostenere di avermi allontanato da Belfast per i miei articoli critici. E cosa scrisse Grigg

nel suo libro? Che ero stato «rimosso dall'Irlanda del Nord» e che la mia partenza «era chiaramente da collegare» alla faccenda dei documenti trovati nella mia buca delle lettere. Tutto falso. Ma comunque decisi di ignorare la cosa. Più bizzarra fu la visita a Beirut, qualche anno dopo, dello scrittore di viaggi William Dalrymple. Cenò a casa mia e mi chiese di pranzare con lui il giorno seguente per aiutarlo a programmare il suo viaggio nel sud del Libano. Era alla disperata ricerca di qualcuno che fosse in grado di farlo entrare clandestinamente nella zona occupata dagli israeliani nel sud del Libano. Gli dissi che avrei telefonato ad un mio contatto riservato che si chiamava Haddad. Ero «un tizio dall'aria affabile e da vecchio zio», avrebbe scritto in seguito Dalrymple. Ma mi ero offerto di fargli fare «un tour nostalgico lungo le rotte dei giorni di gloria di Robert Fisk». Ero un «patito della guerra». In seguito Dalrymple pubblicò il nome del mio contatto nel sud del Libano - per fortuna Haddad in Libano è un nome comune come Smith in Inghilterra - e omise di dire che mi aveva chiesto di mostrargli le rovine di Beirut. Ma, cosa ancora più strana, scrisse che gli avevo detto di non calpestare le macerie «dove potrebbero esserci delle mine o un UXB (NdT, bomba



inesplosa)». Quello che mi sconcertò quando lessi ciò che aveva scritto - tra l'altro stranamente non parlava della cena a casa mia - fu l'acronimo «UXB». Non sapevo cosa volesse dire. Come avrei potuto usare questa espressione - che nel libro mi veniva attribuita virgolettata - se non sapevo nemmeno cosa significava? Qualche mese dopo venni a sapere che la televisione britannica aveva trasmesso una serie che aveva come eroi gli addetti allo sminnamento durante la seconda guerra mondiale. La serie si chiamava «UXB», che vole-

va dire «bomba inesplosa». Mi chiedo se Dalrymple l'aveva vista o ne aveva sentito parlare. Ma non mi arrendo. Allo studente di 20 anni che il mese scorso mi ha scritto dalla British Columbia chiedendomi se potevo aiutarlo a scrivere la sua tesi universitaria su Osama bin Laden - «ha qualche opinione, idea o intuizione sul suo carattere o sulle sue possibili azioni future?» - rispondo semplicemente: chiamami sul mio cellulare.

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

PRECARI/1 Non puoi costruirti un futuro, una famiglia. E il tempo passa

Come si può vivere senza certezze?

Mentre scrivo sorseggio un succo di frutta, che almeno un po' di dolcezza me la lasci tra le labbra, e ne ingurgito tanto, tantissimo perché corrompa tutto l'amaro che mi porto in bocca. Non c'è luce qui, tutto è spento, benché i superficiali affermino il contrario. Sa, a 27 anni te lo senti addosso il peso del mondo, e vorresti fartelo tuo, ed allora cominci. Ti rimbocchi le maniche, cominci a contattare a chiedere ad informare la mente ed il cuore-su come funzioni l'argomento lavoro. E vai... con i km di carta con su abilità, dati personali, istruzione e per ultimo il righino famoso che autorizzi il trattamento dei tuoi dati, come se a qualcuno importi. A "qualcuno" importa altro, e viene richiesta spesso, se sei donna e respirante piuttosto una bella foto intera, tanto perché valutino meglio la grandezza del tuo Q.I. Ma può andar anche peggio, ovvero ti trovi a la-

vorare per "beneficenza", ma poi lo scopri alla fine, quando un giorno-forse proprio quello in cui firmerai l'agognato contratto - il tuo datore si accorge dopo innumerevole tempo che non vai bene. Te ne andrai, non avrai nulla. Nulla. Ed invece del succo di frutta (che ha un costo) di un po' d'acqua dovrai accontentarti per mandar giù il rospo. Ma domani sarà un giorno migliore!! Ma esiste un domani? E se io non avessi i miei probabilmente sarei finita sotto un ponte. Mi chiedo qual è il prezzo? Cosa si deve fare per costruirsi un futuro. Ho tentato e non mi arrendo, ma in qualunque direzione io abbia voltato gli occhi, sa che ho visto? Solo facce furbe, pronte a darti la mazzata e a sfruttarti all'osso, perché oramai è risaputo che essere "bamboccioni" è un modo per autorizzare chi è dall'altra parte a marciare sulle tue disperazioni. Sono stan-

tutta la carta spesa in CV avrei rimboscato un ettaro di terreno brullo, come i miei occhi. Non posso nemmeno sperare in una famiglia, come posso farlo io? Io che non ho neanche un lavoro che mi consenta di pareggiare i miei conti con una serata pizza ed amici ogni morte di papa, come posso pensare di costruire un domani e di avere dei figli? Sto diventando cattiva, poco incline all'altruismo. Potranno mai cambiare le cose? In un paese in cui i giovani che dovrebbero essere la risorsa e la ripartenza verso una realtà migliore, li fanno sentire una palla al piede. Siete o siamo, un paese di arrivisti che credono che basti avere il sole sul proprio pianerottolo per dire che è primavera. Ma è inverno, la primavera è lontana, ed il gelo scende e ferma le possibilità, i sogni, i desideri, ma il tempo no, quello passa e non dà tregua.

Irene Leo

PRECARI/2 Lettera aperta al leader Pd. Le nostre vite? Un film che si ripete

Caro Veltroni, aiutaci tu...

Caro Walter Siamo Benedetta, Silvia e Federica, tre donne sui trent'anni con storie diverse e diverse radici, che, partendo da Liguria, Emilia e Abruzzo si sono incontrate allo stesso, condizionante e sempre più affollato crocevia del lavoro precario. Saremmo liete se volessi accettare il nostro invito a pranzo per discutere del tema che più ci sta a cuore: il precariato. Poiché sappiamo che nell'imminenza delle elezioni e nel corso della campagna elettorale, gli impegni di un candidato premier si accavalano freneticamente, a te la scelta per quanto riguarda la sede del nostro convivio: Genova, Bologna o Milano. La polvere non si deposita sui nostri trolley e noi, con la valigia sempre pronta alla scadenza di ogni contratto, possiamo vantare amicizie, contatti e tavole apparecchiare in tutte queste 3 città. La nostra condizione di precarie, che sembra non offrire al momento alternative, si è tuttavia trasformata in attivo fermento, che ha portato al-

la nascita di un comune progetto editoriale. Unendo le rispettive competenze lavorative, maturate lavorando precariamente per anni nel settore della comunicazione, abbiamo creato e autoprodotta un piccolo giornale, che intende dare voce alle mille, diverse storie di ordinaria precarietà. Da un po' di tempo ci chiediamo, e con noi se lo chiedono i molti precari, giovani e non, di cui raccogliamo aneddoti e istanze, se la politica italiana, e in particolare modo il Pd, sia in grado di fornire concrete risposte alle nostre comuni esigenze. Ma ancor più ci domandiamo se le persone che tra qualche mese ci chiederanno un sostegno politico, abbiano iniziato a porsi le giuste domande. Incontrarci a pranzo attorno a un tavolo sarebbe un'occasione per un attivo confronto: noi e le tante persone di cui raccontiamo le alterne vicende vogliamo essere convinte che il Pd sia in grado di fornire soluzioni strutturali al problema, al di là degli slogan e delle rassicurazioni tipiche della

campagna elettorale. Poiché ci pare che nella società e nella classe politica in particolare modo, sia ancora eccessivamente diffusa l'erronea percezione che la condizione di precario sia transitoria e destinata a sfociare nella stabilizzazione, dopo un breve periodo di gavetta o apprendistato. Ma la realtà che conosciamo e che raccontiamo, per esperienza personale e non solo, è quella di una ciclica ripetizione, che impedisce qualsiasi tipo di programma di vita adulta. A 30 anni e oltre vediamo le nostre vite ripetersi identiche e ciclicamente, come il personaggio interpretato da Bill Murray nel film "Ricomincio da capo", e percepiamo con disagio e crescente paura, l'impossibilità di crescere e andare oltre e la fastidiosa sensazione di essere entrati un loop senza fine e via d'uscita immediata. Incontrarci attorno a un tavolo per parlare sarebbe forse un modo per capire se e come è possibile far scorrere il film tutti insieme. A presto

Federica, Benedetta, Silvia